



Una manifestazione antimafia a Locri

Carlo Paoli

**IL FATTO.** La Lila: «Non è reato, tutti hanno l'obbligo di proteggersi»

## Hanno taciuto l'Aids, denunciati

Sui tavoli della Procura di Torino due casi in attesa di definizione: un uomo e una donna hanno denunciato i propri ex partner perché non hanno detto loro di essere sieropositivi. Delicata la questione circa il reato da contestare. Secondo gli avvocati delle parti c'è un vuoto legislativo. La Lila: «La legge non può regolare i rapporti sessuali. Chi è malato ha l'obbligo morale di dirlo, ma tutti hanno la responsabilità di proteggersi».

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Si possono decidere per legge le responsabilità di due partner che decidono liberamente di far l'amore? E se uno dei due è sieropositivo ha l'obbligo di dirlo, oppure hanno entrambi, comunque, il dovere di proteggersi da eventuali contagi? A sollevare questi interrogativi che riguardano l'intima e delicata sfera della sessualità sono le storie di due giovani di Torino che hanno denunciato alla Procura della Repubblica i propri ex partner perché pur essendo sieropositivi non lo avrebbero detto ai diretti interessati.

Il primo caso risale allo scorso aprile, ed è stato denunciato da un torinese di 30 anni, titolare di un'

impresa di pulizie. L'uomo conviveva con una ragazza americana, senza sapere che fosse sieropositiva. Venne a conoscenza del fatto solo quando la giovane rimase incinta ed egli l'accompagnò ad una visita dal ginecologo. La relazione si ruppe su questa rivelazione e la donna ora è tornata negli Stati Uniti.

### Vuoto legislativo

La seconda vicenda si riferisce a due coniugi torinesi in via di separazione. La moglie, di 27 anni, ha denunciato il marito, un ex indostatore di 30 anni, affermando che egli le disse di avere l'Aids solo alcuni mesi dopo il matrimonio. Non

risulta per il momento che i due denunciati siano stati contagiati.

Questi fatti, che si prestano a diverse letture. I due casi finiti in Procura sono ancora in attesa, per così dire, di definizione. La magistratura si sta occupando di entrambi, ma deve risolvere la delicata questione giuridica circa il reato da contestare agli indagati. La legge sull'Aids non contiene nessun riferimento a proposito, per cui si viene rimandati ai casi di contagio in generale. «In questa materia c'è un vuoto legislativo - sostiene uno degli avvocati dei denunciati - perché il sieropositivo ha certamente l'obbligo morale di avvertire il partner; se non lo fa, a mio avviso, deve essere punito anche dal codice penale che però non prevede un reato specifico».

Di parere diverso la Lega per la lotta all'Aids. «Il pensiero di regolare i rapporti tra le persone attraverso interventi legislativi, come auspicano gli avvocati di Torino, mi sembra aberrante». Ad affermarlo è il responsabile della Lila, Vittorio Agnoletto che commentando i due casi denunciati a Torino afferma che: «non esiste un vuoto legislativo in materia». «Il codice penale

prevede, infatti - ricorda Agnoletto - la punibilità per chiunque arrechi volontariamente un danno. Basterebbe dunque dimostrare che ci sia stata la volontà di infettare».

### Obblighi pari nella coppia

Secondo Agnoletto, inoltre, «è indubbio che in ogni rapporto di tipo sessuale, ad esclusione della violenza, la responsabilità è divisibile esattamente al 50% tra i due partners». «Il problema, dunque - prosegue il rappresentante della Lila - è quello di sensibilizzare la gente affinché si sottoponga al test e di aiutare la persona sieropositiva ad uscire allo scoperto creando un clima di accettazione e solidarietà nei suoi confronti». «Pensare solo alla punizione - conclude Agnoletto - è controproducente sul piano della prevenzione perché spinge ancora di più il sieropositivo nell'ombra».

Poiché un adulto consenziente è pienamente responsabile dei rischi che corre nel compiere qualunque azione, meglio sarebbe - sembra questo il consiglio degli esperti - preoccuparsi sempre in prima persona della prevenzione del contagio. Fondamentale è poi instaurare

un clima di accettazione per evitare che la paura di perdere il partner o la partner porti a nascondere la malattia. «Molti casi di infezione - aggiunge Agnoletto - si verificano nei primi rapporti, quando ancora la coppia non si è consolidata e non viene posto il problema della protezione per non destare sospetti. Noi non consigliamo la verità a tutti i costi, perché potrebbero esserci momenti più o meno opportuni per rivelarla, diciamo invece di proteggersi comunque».

I due casi, comunque, alla luce di una riflessione sugli obblighi morali si prestano ad un giudizio diverso. Nel primo caso, quello della ragazza americana che ha convissuto per tre mesi con il titolare dell'impresa di pulizie, da donna ha senz'altro sbagliato a non dichiararlo - commenta Agnoletto - ma va detto che entrambi comunque avevano pari responsabilità nel rapporto. Vero è che entrambi hanno responsabilità, ma chi sa non è ha più di chi è ignaro? Il secondo caso, invece, è più dubbio. «Come mai la malattia non è emersa prima? È strano che diventi un caso quando si arriva a fare le pratiche per la separazione».

Mimma Cartisano ha il marito sequestrato

## «Chiedo giustizia contro i rapitori»

DAL NOSTRO INVIATO  
ALDO VARANO

LOCRI (Reggio Calabria). Sono donne quelle che a Bovalino in casa Cartisano si consumano nel tormento dell'attesa che Lollò, il fotografo inghiottito dall'Anonima sequestrato considerato morto dai magistrati, torni a casa. La moglie e la figlia credono sia ancora vivo e passano le giornate inchiodate accanto al telefono ormai muto da quasi due anni: un periodo lungo come una ferita che non lascia speranza. Mimma Cartisano, moglie di Lollò, ha scritto un'altra struggente lettera aperta al marito imprigionato. Lei, la figlia, il resto della famiglia hanno dovuto cambiare abitudini e progetti, riorganizzando le proprie esistenze in rapporto all'ingombrante assenza del loro marito e padre. «rubato» come una cosa 26 mesi fa.

Qualche chilometro più in là di casa Cartisano ci sono altre donne disperate. Sono mogli, madri, figlie e sorelle degli imputati del processo «Aspromonte»: boss, sottopancia e manovali che secondo i magistrati sarebbero strateghi e «soldati» dell'industria dei rapimenti. Si sono incatenate - le anziane coi volti rugosi consumati dalla fatica e dai sole, vestite a nero in ricordo dei loro morti talvolta ammazzati, le più giovani, coi jeans, le bambine, coi vestitini bianchi - davanti al tribunale di Locri. Meno di cento metri da dove poi la prima volta «mamma Casella» s'incatenò contro l'Anonima sequestrati proponendo all'Italia un gesto simbolico e dirompente. Giurano che i loro parenti sono innocenti, chiedono a gran voce che il ministro Marcano invii un'ispezione al tribunale di Locri. Protestano contro Roberto Pennisi il pubblico ministero, accusato di aver chiesto condanne troppo severe per gli uomini imputati come i «signori dei sequestri». Aggiungono che la pubblica accusa sta criminalizzando interi paesi della Jonica reggina: Platì, San Luca, Natile, Careni e altri ancora. Sono donne con cognomi pesanti: quelli che ricomono nelle testimonianze dei pentiti e che per anni hanno riempito le pagine della cronaca: Papalia, Barbaro, Pella, Morabito e altri ancora. Stavano lì giorno e notte fino alla sentenza.

Mercoledì scorso in piazza è venuto anche il vescovo della diocesi, monsignor Giancarlo Bregantini, ex prete operaio, accolto da entusiasti applausi. L'alto prelato, che nella stessa mattinata aveva ricevuto una delegazione delle incatenate, ha ascoltato le loro storie. «Sono tutti racconti quasi da pianto greco. C'è dietro una storia di dolore da decodificare». Poi ha raccomandato a tutte di aver fiducia nei giudici e rispetto nei confronti della

grande fatica a cui si sono sottoposti per ricercare la verità. Le donne gli hanno chiesto di pregare insieme a loro. In piazza davanti al tribunale, mentre erano incatenate, per i propri uomini sotto processo. E così è stato. Una preghiera estesa anche alle vittime mai tornate dalle prigioni aspromontane: Malgeri, Medici, Conocchiella, Cortellezzi, Macrì, nomi dimenticati tranne che da genitori ammutoliti, da vedove e orfani bianchi.

Lei la lettera di Mimma Cartisano, sofferta, fiera, indignata, polemica. La signora non concede interviste. Non l'ha mai voluto fare, fino a ora. Chiusa tra le sue angosce scrive lettere nella convinzione - le vittime si illudono sempre che i loro carnefici sotto sotto abbiano un po' di pietà - che le facciano leggere a Lollò. «Molte donne vestite a nero - dice la lettera - stanno compiendo una manifestazione di protesta perché per i loro uomini sono state richieste pesanti condanne. Queste donne toccano, ora, con mano cosa voglia dire essere private dei loro familiari. E io? Non avrei forse più diritto io di gridare al mondo il mio sdegno, il mio dolore. Loro sanno dove trovare i loro mariti in moderne prigioni dove potranno vederli e parlargli; io non posso sapere dove tu sia, e nemmeno se tu sia vivo o...».

In piazza a Locri si invoca meno durezza: processi senza il rischio di diventare «vittime dei pentiti fasulli», si attacca la legge (l'ultima sulla custodia cautelare) «approvata per i mafiosi miliardari». Mimma Cartisano diventa sferzante: «Tu, il tuo giudizio l'hai avuto senza processo e per essere stato tutta la vita un uomo onesto e generoso». E incalza: «Loro cercano giustizia perché i loro congiunti abbiano la possibilità di difendersi dalle accuse di un magistrato che ha compiuto il suo dovere. Io la giustizia la chiedo nei confronti dei sequestratori di mio marito, dei tuoi carcerieri, di quegli esseri viventi che, contro ogni legge umana e divina, stanno mettendo in gioco la tua vita e la mia esistenza».

Quindi la polemica, rispettosa ma amara, con monsignor Bregantini. «Loro hanno chiesto al vescovo di recitare tutti insieme una preghiera nella piazza. Io chiedo a te, Lollò, di non smettere mai di pregare insieme con noi: nel cuore sentiamoci vicini anche se lontani fisicamente, perché la forza della preghiera ci unisca sempre più intensamente. Quello che è impossibile agli uomini non è impossibile a Dio: solo lui potrà farci ritrovare dopo questa prova tremenda. E allora potremo insieme perdonare coloro che ci hanno fatto tanto male».

R. Scuderi/Ansa



Bia, bia, bia,  
bia, bia, bia,  
bia, bia, bia,  
bia, bia, bia,  
Operazione  
Beniamino?

**Oggi e domani, ritorna l'Operazione Beniamino: dai un contributo a favore del Fondo per la Foresta Italiana e riceverai in cambio una pianta di Dracaena marginata. Ancora una volta, per aiutare la natura, sono meglio i fatti delle parole. Ecco i fatti.** Con l'Operazione Beniamino dell'anno scorso, il WWF ha raccolto oltre un miliardo di lire con cui ha salvato 1.800 ettari di boschi, cioè un'estensione pari ad una volta e mezzo l'isola di Capri, acquistandoli o affittandoli. Inoltre ha organizzato 10.000 ore di campi di avvistamento antincendio con più di 1.000 volontari. Oggi 30 settembre e domani 1 ottobre, nelle principali piazze della tua città, ritorna l'Operazione Beniamino. I volontari del WWF quest'anno ti offriranno una pianta di Dracaena marginata, in cambio di un contributo a favore del Fondo per la Foresta Italiana, per fermare gli incendi, i tagli indiscriminati, i vandali, chi sporca. **Telefona all'144.000.948\*, ti diremo in quale piazza della tua città potrai dare la tua offerta e ritirare la tua Dracaena. Non ti chiediamo di fare altro. Grazie. WWF**

Canale 5, Rete 4 e Italia 1 hanno contribuito con spazi televisivi gratuiti. \* in collaborazione con Software Italia Srl - via Tortona 33, Milano - 444 lire al minuto più Iva.